

Andrea Gallo

Paola Drigo

Maria Zef

A cura di Paola Azzolini e Patrizia Zambon

Padova

Il Poligrafo («Soggetti rivelati», 36)

2011

ISBN: 978-88-7115-732-0

Paola Drigo (Castelfranco Veneto 1876 – Padova 1938) è la più importante autrice del Novecento italiano nella sua «linea veneta» (per rifarsi alla definizione che nel tempo ha alimentato una serie assai rilevante di convegni e pubblicazioni della Fondazione Giorgio Cini, a Venezia). Esordisce con la novella *Ritorno*, pubblicata il 2 febbraio del 1912 su «La Lettura», e chiude la sua parabola artistica con l'elzeviro *Finestre sul fiume*, uscito il 18 agosto del 1937 sul «Corriere della Sera». Tra queste due date si snoda tutta l'attività letteraria drighiana che arricchisce la letteratura italiana di tre raccolte di novelle, *La fortuna* (Milano, Treves, 1913), *Codino* (Milano, Treves, 1918), *La signorina Anna* (Vicenza, Jacchià, 1932), due romanzi, *Fine d'anno* e *Maria Zef*, editi entrambi da Treves nel 1936, e alcuni, pochi, scritti giornalistici.

Paola Drigo è stata riportata all'attenzione in questi anni da Patrizia Zambon che, oltre ad averle dedicato saggi in volume e in rivista e aver coordinato, con Cesare De Michelis, un convegno a lei dedicato (*Paola Drigo. Settant'anni dopo*, Padova 17-18 ottobre 2007), ne ha riproposto i testi più significativi: *Fine d'anno* (Lanciano, Rocco Carabba, 2005), *Racconti* (una selezione di novelle; Padova, Il Poligrafo, 2006) e *Maria Zef*. È quest'ultima l'opera più importante della Drigo, quella che l'ha definitivamente consacrata, a soli due anni dalla morte, tra i nostri classici novecenteschi. Il romanzo *Maria Zef* ha infatti beneficiato di una buona fortuna in Italia (con varie edizioni presso Garzanti tra 1939 e 1982), ma anche di un'apprezzabile diffusione oltre confine: venne pubblicato in traduzione tedesca (1939), ceca (1943) e croata (1943 e 1961); al 1989 risale poi la traduzione in lingua inglese di Blossom Steinberg Kirschenbaum per la University Nebraska Press che ha originato l'attenzione in area americana riservata alla scrittrice.

Il romanzo narra una vicenda, fittizia ma decisamente verosimile, che ha origine, si svolge e si conclude tutta nell'ambiente remoto e periferico dei monti tra Veneto e Friuli. Mariùte, la Maria del titolo, è una giovinetta che lungo il racconto tocca appena i quindici anni; insieme alla madre Catine (Caterina) e alla sorella Rosùte (Rosa), bimba tra i sei e i sette anni, condivide lo stesso tetto con uno zio paterno, il barbe Zef. Gli Zef sono una famiglia estremamente povera che si sostenta col duro mestiere di venditori ambulanti: nella bella stagione queste misere famiglie di montagna scendono dalla Carnia verso la pianura friulano-veneta per vendere i semplici oggetti artigianali da loro stesse prodotti durante l'inverno. In questo ambiente marginale si consuma la violenza, protagonista della narrazione drighiana: la violenza subita dalla donna ad opera del maschio (barbe Zef usa violenza alla cognata Catine e, dopo la morte di questa, alla nipote Mariùte), e la violenza «restituita» dalla vittima al carnefice (Mariùte ucciderà lo zio per evitare che dopo di lei, ammalatasi in conseguenza dell'abuso subito, questi possa abusare anche della piccola Rosùte).

Una storia tragica dal sapore ancestrale, quasi di mito ctonio, che ha collocato Paola Drigo tra gli autori imprescindibili della prima metà del Novecento italiano. Questo è il senso della riproposta di Azzolini e Zambon, ovvero sia l'offrire al pubblico non già solo il testo – qui filologicamente coerente – di un grande romanzo, ma anche un suo opportuno approfondimento critico, corredato da un apparato bibliografico esaustivo.

Una doppia introduzione apre il volume. Paola Azzolini nel primo saggio, *Il silenzio del bosco tagliato: lettura di «Maria Zef»*, propone un percorso sui significati dell'opera davvero originale e convincente, nel quale la storia degli Zef è acutamente messa in rapporto col mito classico così come con la tradizione biblica, ma pure con più o meno coevi testi letterari italiani. Il suo discorso prende le mosse da alcuni stralci di lettera che la Drigo scrisse negli anni Trenta agli amici Musatti e Berenson. In esse la scrittrice chiarisce come la sua produzione letteraria non sia irrelata, ma piuttosto ogni pagina si sia andata costruendo intorno alla rappresentazione artistica del «dolore che è nel destino umano». Il «sentimento di simpatia e solidarietà» che traspare dalla narrazione di questo dolore, altro non è che «umanità», la quale si concentra soprattutto sui personaggi femminili, non già per una scelta ideologica di orientamento femminista, ma semplicemente perché la condizione femminile tocca più da vicino l'autrice stessa. Di fronte a questa definizione non eversiva della propria poetica, Azzolini svela invece come Paola Drigo sembri smentire nei fatti – cioè attraverso le sue scelte artistiche – ciò che afferma nel discorso ufficiale: la sua attenzione si concentra volutamente sulla condizione di donne e fanciulle e sul loro doloroso orizzonte di vita. Il dolore come costante del personaggio femminile rivela «le necessarie relazioni, i legami o le cause che creano un tramite tra la sofferenza esistenziale e psicologica e la condizione subordinata dell'esistenza femminile». In un percorso di scrittura che accomuna e unisce, pur con gli esiti diversi delle loro singole vicende, le due protagoniste dei romanzi – la signora di *Fine d'anno* e Mariùte – ma anche le protagoniste di alcune novelle – alcune veri personaggi (la Adelaide di *Ritorno...*), altre invece *alter ego* dell'autrice (la protagonista di *Un giorno...*) –, Azzolini riconosce la rappresentazione di un mondo regolato dalla legge sopraffattrice del maschio sulla parte femminile; una legge dove la parola è lo strumento di dominio maschile sul silenzio che informa invece l'universo femminile. Dentro a questo silenzio esiste però – in *Maria Zef* e altrove – una possibilità di solidarietà tra donne che è «sorellanza» e maternità, intesa come rapporto – specifico in letteratura – madre-figlia. *Maria Zef* evoca dunque (anche, ma non solo) la rappresentazione di una «genealogia femminile della solidarietà e della vendetta contro la sopraffazione del maschio», una discendenza che affonda le sue radici nell'universo «materno e terrestre» delle dee madri il quale perpetua silenziosamente «un senso della giustizia arcaico e feroce» ma «arcanamente giusto, radicato nella terra originaria di cui il corpo femminile è fatto».

Patrizia Zambon firma invece la seconda introduzione, *Paola Drigo, le opere e i giorni*, che completa la ripresa editoriale dell'opera fornendo una ricostruzione accurata e puntuale della vicenda biografico-editoriale della Drigo senza trascurarne la fortuna critica e la rilevanza assunta nella produzione letteraria dell'epoca. Un discorso ampio e articolato che sa offrire al lettore, accanto a dati precisi – frutto di una lunga, meticolosa e paziente ricerca –, un lucido apprezzamento della qualità della scrittura, affrancando definitivamente Paola Drigo dal ristretto ambito dei «minori» o delle «curiosità letterarie» – operazione già da tempo avviata con efficacia – per collocarla invece dentro le principali linee di sviluppo della tradizione letteraria europea. Così dunque la novellistica, che sembra rimandare a «ascendenze nettamente ottocentesche», non è un frutto tardivo di una bella, passata, stagione ma s'inserisce, volutamente e consapevolmente, in un percorso altro, in una, autorevole, linea d'autrice «che allinea in sequenza in quel volgare d'anni gli straordinari racconti di Deledda, appunto, di Serao, di Maria Messina, della prima Carola Prospero, di Ada Negri». Ugualmente i due romanzi s'iscrivono entrambi in due filoni importanti del Novecento: il romanzo dell'autonarrazione, nel caso di *Fine d'anno*, e il romanzo oggettivo, nella sua precipua linea d'autrice, per *Maria Zef*.

Si può affermare, in conclusione, che questa pubblicazione chiuda la fase di esplorazione e riproposta, nei testi e in sede critica, della scrittrice e consolidi (come già iniziato attraverso il lavoro uscito dal convegno padovano: *Paola Drigo. Settant'anni dopo*, a cura di Beatrice Bartolomeo e Patrizia Zambon, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2009) il dibattito scientifico sull'approfondimento di un'autrice e delle sue opere ormai di diritto collocate nel canone novecentesco italiano.